

carattere più specificamente giuridico e politico, pur nella analisi di pensatori della tradizione filosofica dell'età moderna. La prima parte inizia con questo assioma: « Poiché in ogni atto di volontà, l'uomo è oggetto di se stesso, la volontà è sempre libera » (p. 97), d'altra parte, continua Green, la natura della libertà muta nel mutare dell'oggetto in cui l'uomo pone la sua autosoddisfazione, in quanto oggetto limitante oppure disvelante nuove e più ampie possibilità di perfezione, così che non si può asserire che tutta la volontà è libera. Dopo una breve analisi del concetto di libertà in S. Paolo e Kant, Green presenta la concezione hegeliana della libertà, dove lo Stato contribuisce alla realizzazione della libertà, se per libertà noi intendiamo l'autonomia della volontà o la sua determinazione per mezzo di oggetti razionali (cfr. p. 107). D'altra parte per il Green libertà è da intendersi nell'ambito della persona individuale, onde appunto libertà esprime quel rapporto tra un uomo e gli altri in cui l'individuo ha la garanzia sia di non essere sottoposto a coercizione (p. 110), sia di promuovere la sua autoaffermazione. E questa autoaffermazione si realizza nel tempo, quando cioè ragione e volontà (il discorso è indubbiamente kantiano) coincidono nel desiderio di perfezione.

La seconda parte tratta con ricchezza di dettaglio la tematica del diritto e quindi della legge come espressione e sviluppo dell'impegno morale: dopo l'analisi delle concezioni politiche di Spinoza, Hobbes, Locke, Rousseau (da cui si mutua il concetto di volontà generale), Green conclude ad una teoria contrattualistica dello Stato, che egli vede nascere in nome di un bene comune, in funzione del quale sono formulate le leggi a cui dunque è dovere ubbidire (infatti moralità e soggezione politica hanno una fonte comune). Il Green definisce così più ampiamente lo Stato: « E un errore quindi considerare lo stato come un aggregato di individui sottoposti ad un sovrano... uno stato presuppone altre forme di comunità, con diritti da esse derivanti ed esiste soltanto in quanto difende, garantisce e completa questi diritti » (p. 330); e quindi ne analizza i diritti e le competenze specifiche per concludere all'obbligazione come momento sia

interno che esterno dello sviluppo spirituale che è promosso dallo Stato.

(A. Olivetti Greppi)

D. CAMPANALE, *Problemi di antropologia filosofica*, La Garangola, Padova 1972. Un vol. di pp. 420.

Come l'A. stesso ci informa nella prefazione, questo lavoro è parte integrante di una più vasta opera, in parte pubblicata e in parte da pubblicare, dal titolo *Fondamento e problemi della metafisica*. La parte pubblicata è il volume *Essere e verità*, al quale dovrà seguire un altro volume, *Antropologia e teologia*, di cui i *Problemi di antropologia filosofica* costituiscono il primo tomo.

L'impresa alla quale l'A. si accinge nello specifico volume di cui qui ci occupiamo è degna di un particolare elogio già per il fatto che, senza troppe punte polemiche, assume i caratteri di una netta presa di posizione nei confronti di correnti di pensiero che troppo hanno devastato il campo della filosofia. Dalle critiche delle prove dell'esistenza di Dio s'è passato alla proclamazione della morte di Dio, dalla negazione della sostanza a quella delle essenze, degli istinti e di tutto ciò che in generale può dare una qualche possibilità di ben identificare l'uomo nell'ordine della natura.

Dopo il primo capitolo « che presenta il tracciato delle linee fondamentali di una antropologia metafisica incentrata sul tema dell'uomo *essenziale* », l'A. presenta un quadro delle proposte antropologiche filosofiche più recenti, non più di otto, dividendole in due gruppi: le proposte ametafisiche o antimetafisiche e quelle aperte alla metafisica o metafisiche. A mediare il passaggio dal primo al secondo gruppo è posta l'antropologia di Marx che, per essere « impegnata col problema dell'essere dell'uomo » è « ontologicamente aperta, comunque diversamente semantizzata sia in lui la parola *essere* » (pp. 5-6). Pur rilevando l'avversione di Marx per la metafisica, l'A. ritiene che Marx concepisca « l'essere dell'uomo in essenza assiologica », che è il concetto base dell'antropologia metafisica come egli la intende e che

ritrova, « più o meno » in tensione in Scheler (c. VI, « Antropologia assiologica »), in Lotz (c. VII, « Antropologia ontologica »), in Przywara (c. VIII, « Antropologia analogica »), in Guardini (c. IX, « Antropologia onto-dialogica »). In riferimento a Marx il Campanale rileva la posizione anche degli altri autori: di Dufrenne e di Fromm, che vede in una prospettiva di recessione metafisica. Del Fromm egli mette in evidenza un antecedente nel pensiero di G.H. Mead, preso in considerazione anche nei confronti della posizione di Polanyi e di Bronowski, la cui dottrina indica il limite dell'antropologia sociologica.

L'A. ha di mira proprio l'antropologia sociologica, ed è di questa che cerca di mostrare i limiti e di indicarne la via di superamento in un'antropologia metafisica essenzialistica che delinea nel primo capitolo e sviluppa via via nelle discussioni delle diverse prospettive prese in esame.

A base di tutto il suo discorso l'A. pone la distinzione tra ontologia e metafisica, la prima che dissocia essere e valore, la seconda che li tiene uniti e si sottrae alla tentazione del pensiero epistemologico e a tutte le conseguenze che esso implica. L'uomo, osserva il Campanale, nel suo essere in relazione col mondo, sia naturale che umano, « è originariamente in relazione col suo fondamento e con ciò che fa che il fondamento fondi l'uomo, ossia con l'essere e col valore che l'essere è » (p. 27). Tale relazione che va riconosciuta in tutti gli enti che sono ha la sua massima significanza nell'uomo. In questo contesto metafisico « bisogna vedere soprattutto ed innanzi tutto l'uomo, e questo, evidentemente, non è un porre l'uomo fuori della relazione, ma coglierlo nell'atto originario fondativo e costitutivo di ogni altra relazione possibile. Pertanto il discorso totale nel quale si costituisce e prende forma significativa il discorso sull'uomo non è il discorso sociologico, ma il discorso metafisico » (ibid.).

L'A., impostando in questo modo il suo discorso, ubbidisce a un'esigenza di approfondimento, che non può non essere un'esigenza metafisica e specificamente filosofica. La chiarezza di linguaggio e la sua logica coerenza facilitano il contatto e l'intendimento di un libro a cui va riconosciuta la sua importanza per l'attualità del

problema che tratta e per il modo in cui viene trattato.

(D. Galli)

L. BELLOFIORE, *Morale e storia in G.B. Vico*, Cedam, Padova 1972. Un vol. di pp. 224.

Per esplicita dichiarazione dell'autore, il saggio di L. Bellofiore, *Morale e storia in G.B. Vico* si ricollega direttamente ai suoi scritti precedenti, in particolare a *La dottrina del diritto naturale in G. B. Vico* (Milano 1954) e a *La dottrina della Provvidenza nel Vico* (Padova 1962) — dove venivano analizzati i maggiori centri di interesse del giurista e filosofo napoletano — per integrarne e svilupparne i temi appunto con la messa a fuoco del problema della morale e della storia, considerato il terzo essenziale centro di interesse vichiano.

Bellofiore sviluppa anzitutto, riferendosi costantemente ai testi, l'analisi del processo storico di moralizzazione dell'uomo, considerato primariamente nei due momenti del « pudore » e del « conato ». Affronta, poi, il problema del rapporto fra « moralità » ed « utilità », per rilevare l'irriducibilità della morale nella categoria dell'utile, pur riconoscendo all'utile un suo spazio tanto nella vita del singolo che in quella del corpo sociale. Infine, conclusa l'analisi della dimensione etica naturale, viene a trattare di quello che gli appare il nucleo centrale del pensiero di Vico sull'etica cristiana, e quindi il culmine stesso della sua etica: il problema della redenzione dell'uomo ad opera di Dio, e sul piano soprannaturale e su quello naturale in virtù dell'azione della Provvidenza.

Fondandosi su questa ricostruzione storico-critica, nella seconda parte del saggio Bellofiore prende posizione contro le interpretazioni in chiave utilitaristica dell'etica vichiana. In effetti, egli sostiene, il processo utilitaristico descritto da Vico, nel quale si vengono successivamente organizzando le strutture della famiglia, della società, dello stato, esige anche un processo di moralizzazione progressiva, dal quale soltanto discende propriamente, in ultima istanza, tale organizzazione. L'utilità perseguita fuori di ogni « dover essere » non